

Introduzione

“Ricordati che tu non hai fatto niente”. “Come non ho fatto niente?”. “Sì, ma devi dimenticare, devi dimenticare”.

La Resistenza rimossa. La storia delle donne che si sono impegnate nella Resistenza, con modalità varie, è stata per molti anni, troppi, una parte della loro vita che è stata rimossa. Rimossa perché troppo dolorosa per alcune da ricordare, perché troppo diversa col quotidiano in cui si sono ritrovate poi relegate molte donne, specie quelle che non hanno continuato con un impegno politico, rimossa perché per alcune era quasi una vergogna dire che avevano partecipato alla Resistenza.

Oggi le cose per fortuna cambiano.

Negli ultimi anni sono cresciute le pubblicazioni dedicate alle donne e al ruolo che queste ebbero nel periodo dell'antifascismo e durante la Resistenza⁽¹⁾: ci sono piccole raccolte di testimonianze, opuscoli curati localmente dall'Anpi in occasione dei vari 25 aprile, oppure qualche figura di donna appare nei libri dedicati più in generale ai partigiani.

Tina Anselmi, nella presentazione a *Testimonianze di donne monzesi dall'antifascismo alla Resistenza*, cita qualche dato: 35.000 sono le partigiane combattenti riconosciute, 25.000 le patriote, 4.653 le donne arrestate condannate e torturate, 2.750 le donne deportate nei campi di sterminio, 18 quelle decorate di medaglia d'oro.

Ma accanto a queste ci sono state centinaia di migliaia di donne, tuttora sconosciute, che aiutarono in mille modi - non eclatanti, con piccoli ma importanti gesti - i combattenti, un aiuto spesso volte fondamentale perché questi potessero sfuggire ai rastrellamenti, perché fossero curati, nascosti, oppure perché potessero ricevere viveri, informazioni. Altre donne formarono organizzazioni clandestine che raccoglievano i soldi da dare alle famiglie delle vittime politiche, oltre a dar loro assistenza sia materiale sia morale.

Onorina Brambilla Pesce, partigiana, nella testimonianza contenuta nell'opuscolo *La donna protagonista* (a cura dell'Anpi Belojannis e Anpi Rogoredo) parlando di queste donne dice: "molte, pur non avendo una precisa idea politica, si schierarono a fianco di chi combatteva per la libertà, per sconfiggere i nazifascismi. Tutti corremmo gli stessi pericoli, rischiammo la vita non per meschini interessi personali, ma per tutti, per la pace, per un avvenire migliore nel quale speravamo con tanta forza".

Un apporto fondamentale quello delle donne che lo stesso Paride Brunetti, partigiano fondatore delle prime formazioni resistenziali a Padova e poi comandante della Brigata Gramsci fino al 1945, sottolinea: "allora la Resistenza non è possibile se la gente non è con te, non la puoi fare; non è il partigiano a fare la Resistenza, il partigiano è una piccola cosa, è la gente a fare la Resistenza e sono soprattutto le donne, questo è uno dei concetti fondamentali". ⁽²⁾

Ed è proprio a queste che si rivolge il Coordinamento donne della Lombardia in questa sua

ricerca di testimoni di quel tempo, di donne che “nel e col” fare quotidiano hanno dato il loro contributo essenziale alla conquista della libertà.

Le scelte delle donne, come si evince dalle testimonianze raccolte, furono condizionate dalla situazione in cui si trovavano gli uomini da un lato, e da un profondo senso di giustizia, dal bisogno di cambiare il mondo dall'altro, come testimonia il racconto di Bambina Villa nel capitolo dedicato alle combattenti.

La forza, l'abnegazione, il coraggio di queste donne hanno sostenuto le scelte degli uomini costretti a optare tra l'entrare in clandestinità o l'aderire alla Repubblica di Salò o il rifugiarsi in Svizzera. La Resistenza delle donne fu, come afferma Fausta Messa in *Valtellina e Valchiavenna tra guerra e dopoguerra*, “civile e militare e molto spesso le due componenti si intrecciarono. Accanto alla catena di solidarietà umana spontanea, c'era infatti l'organizzazione dei collegamenti, del tutto soggetta ai Comandi militari, con i rischi e le conseguenze immaginabili”.

In questo libro sono raccolte le testimonianze di una trentina di donne, sparse su tutto il territorio lombardo, che della Resistenza sono state protagoniste. Ogni testimonianza ha una sua caratteristica che la differenzia dalle altre.

Memoria è, infatti, selezione, enfattizzazione di alcune cose rispetto ad altre. Nella memoria è racchiuso il dimenticare, il ricordo e il non ricordo. In ogni racconto c'è una strategia della selezione: esce vittoriosa una prospettiva di valori rispetto a un'altra. Ogni racconto ha dunque il valore di sfida sociale: la ricerca di quale senso dare, per sé e per gli altri.

Le interviste sono state raccolte utilizzando il registratore e nel momento della stesura definitiva del testo, successivo alla sbobinatura che sempre ha rispettato alla lettera le parole delle intervistate, ho scelto di conservare il più fedelmente possibile vocaboli e modi di dire delle protagoniste, utilizzando le domande per dare continuità al loro racconto. Questo perché molto spesso l'emozione del racconto, il lasciarsi andare ai ricordi portava a un comporre e ricomporre frasi, periodi: andare a un ricordo, oltrepassarlo per poi tornarvi successivamente. La trascrizione fedele delle interviste avrebbe creato, quindi, non poche difficoltà ai lettori.

Riguardo all'esattezza, alla precisione storica di fatti o luoghi, problema comune a tutti quelli che si occupano di raccolta di testimonianze orali, ho lasciato intatti i ricordi, le impressioni, i fatti così come sono impressi nella memoria delle intervistate. Per questo nel testo ci possono essere quelle che uno storico di professione definirebbe imprecisioni.

Ci sono sentimenti che non trapelano più di tanto dalle parole riportate in scrittura. C'è il dolore profondo che alcune delle intervistate sono state "costrette" a riprovare, c'è la fatica del raccontare. Un dolore, una fatica che trapelavano a volte da un fermarsi per raccogliere le forze per andare avanti, da una voce che si incrinava, da un silenzio che si capiva celava memorie che non si volevano andare a risvegliare, un silenzio che si è voluto rispettare. C'è stata chi ha scelto di raccontare, di testimoniare pur sapendo, pur dicendo a chiare lettere: "So che adesso starò male tutta la notte", c'è stata chi ha rimarcato che "ci

sono ricordi che la notte non ti danno tregua". Come c'è stata qualcuna che si è rifiutata di parlare, di raccontare negando l'incontro e chi, pur dando la sua disponibilità, non se l'è sentita, preferendo affidare la sua testimonianza a qualcosa di precedentemente scritto, come nel caso di Irma Camero, incontrata a Sondrio.

Conosciuta come Ir, fu la collegatrice della Brigata "Riccardo Rinaldi". Di fronte al primo giovane ucciso ad Ardenno dai fascisti, decise di far in modo che cose così non potessero accadere ancora. Fece la spola tra il comandante della Guardia Confinaria, il podestà, il parroco e i partigiani arroccati sopra il paese, sentendosi "protetta" dalla sua evidente maternità. Forniva informazioni, medicinali, viveri, abbigliamento ai partigiani evitando così che questi scendessero in paese e si verificassero inutili spargimenti di sangue. Purtroppo fu scoperta e denunciata poco prima che nascesse la bambina. Piantonata all'Ospedale di Morbegno, dopo il parto fu sottoposta a frequenti interrogatori, poi fu condannata alla deportazione. Riuscì a fuggire con l'aiuto del comandante della Guardia Confinaria, trovò asilo presso le suore di Pianello Lario e poi di Musso. Irma, quando l'abbiamo incontrata, ha detto che la motivazione principale delle sue scelte fu un profondo desiderio di poter vivere tranquillamente con suo marito, costruire la sua famiglia, vivere in pace. Qual'era la vita di Irma? "Nel '40 è iniziata la guerra, hanno cominciato a bombardare Milano, io vivevo là presso un'anziana signora da cui facevo scuola di cucito oltre a essere una specie di dama di compagnia. Il mio fidanzato

era militare a Milano. Con i bombardamenti abbiamo deciso di sposarci e venire ad abitare ad Ardenno. Lui a Milano era al macello pubblico, veniva a casa il venerdì sera e partiva il lunedì mattina, e abbiamo tirato avanti degli anni [...] L'8 settembre è venuto a casa a piedi da Milano, con lo sfascio che c'era... Dall'8 settembre abbiamo cercato di tirare avanti barcamenandoci, non facendo male a nessuno, cercavamo di tirare a campare perché non c'era lavoro né stipendio [...] Mio marito doveva cercare di tenersi più nascosto, che era un uomo e lo potevano prendere più facilmente, per noi donne era più semplice...". Questa era la sua vita negli anni della guerra, un racconto che Irma stessa interrompe bruscamente con un "basta, non voglio più raccontare", quando pensa al momento in cui la ricoverano all'ospedale e inizia il piantonamento dei fascisti non appena denunciata la nascita della bambina.

Nel raccontarsi delle donne c'è qualcosa di diverso rispetto al raccontarsi degli uomini. Non c'è compiacimento, non c'è il sottile vanto, l'orgoglio del piccolo eroe che, ovviamente non in tutti e non sempre, si coglie nella memoria maschile. C'è il senso della necessità di una scelta, della sua inevitabilità, con la consapevolezza della tragicità di quei momenti: "eravamo in guerra, non potevamo non fare certe cose, ma chi non c'era non può capire. Oggi sarebbero interpretabili come atti di delinquenza, come atti di terrorismo, certe cose non si possono più raccontare", ha detto Isa De Ponti a registratore spento. Tante altre, raccontando degli episodi che le hanno viste protagoniste, hanno parlato di "incoscienza, non ci

rendevamo conto dei pericoli che correavamo, eravamo giovani, eravamo incoscienti"... è stata una frase che più volte ho sentito, ma fino a che punto arrivava l'incoscienza e dove iniziava la determinazione? Confini labili, indefinibili.

C'è chi oggi vuol abolire la ricorrenza del 25 aprile. Uno dei sostenitori di questa tesi è Gianni Baget Bozzo, che non più tardi di due anni fa ha avuto l'ardire di sostenere: "non fu un movimento popolare, divise la coscienza nazionale e non fu universalmente accettata nemmeno da chi vi aveva partecipato"⁽³⁾.

Cosa rispondono le donne che la Resistenza l'hanno fatta, vissuta? "Mi fa male al cuore. Perché, dico, se sapessero i sacrifici che abbiamo fatto..." commenta con amarezza Isa, mentre una rabbia vera si impadronisce di Bambina Villa: "È un patrimonio da conservare. Oggi lo vogliono distruggere. Hanno detto che è finita la Resistenza, sono finiti i partigiani, tutto è finito. Ancora peggio: tutti hanno salvato l'Italia. I fascisti, la Repubblica di Salò siamo tutti pari. No, signori, questo non lo posso accettare. Perché i fascisti per vent'anni ci hanno trucidati, ci hanno massacrati! Ci hanno fatto di tutto. E allora? Noi dobbiamo accettare questo? Non lo possiamo accettare, non possiamo. Perché la storia è storia - nel bene e nel male - rimane sempre la storia di un popolo, di una tradizione".

Dunque, non si può non ricordare. Ricordare, per noi e per i giovani di oggi, significa avere una coscienza consapevole per non cadere ancora una volta vittime di trappole che possono portarci alla distruzione intellettuale e fisica, alla perdita di quelle

importanti conquiste, la democrazia e la libertà, che la Costituzione ha sancito. È col ricordo storico che le società possono evolvere. Quando la storia viene cancellata, cosa che avviene sistematicamente con le dittature, con i regimi oppressivi che azzerano la cultura di un popolo, allora l'uomo è in balia di chi vuole manipolarlo in nome di false ideologie e di ipocriti valori. Ecco il perché di questo libro.

Erica Ardeni

Note

⁽¹⁾ È stato rieditato lo scorso settembre il bel libro di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁽²⁾ In *L'esperienza della memoria*, a cura dell'Istituto di istruzione superiore di Gavirate, Varese 2002.

⁽³⁾ Citato in *La Repubblica* 16 novembre 2002.